

Cento anni fa nasceva il grande studioso che con Edoardo Weiss introdusse la clinica freudiana nel nostro paese

Musatti, l'illuminista dell'inconscio Così nacque la psicoanalisi in Italia

Un uomo apertissimo e rigoroso, ironico, mai chiuso nello specialismo d'accademia. La sua vita fu segnata dall'influenza di Freud e di Benussi, e anche da una profonda passione politica. Con Basso fu tra i fondatori del partito socialista durante la guerra.

Ricorre oggi un doppio importante anniversario: la nascita di Cesare Musatti avvenuta il 21 settembre 1897 a Dolo vicino a Venezia, e la nascita della Psicoanalisi, annunciata da una famosa lettera di Freud a Fliess datata lo stesso giorno dello stesso mese dello stesso anno. In questa lettera, Freud pone qualche dubbio sulle scene di seduzione nei confronti di bambini quale causa della nevrosi degli adulti. Ed esprime la convinzione che non esista un «dato di realtà» nell'inconscio, per cui è impossibile distinguere, nei ricordi dell'infanzia, tra verità e finzione investita di affetti.

Musatti considerava questa lettera un segno del destino, del suo destino di analista. Per questo, nel 1982 egli dà alle stampe un prezioso libretto intitolato «Mia sorella gemella la Psicoanalisi» dove sottolinea questa coincidenza astrale. La vocazione analitica di Musatti, tuttavia, è stata in un certo senso casuale. Egli nasce come chimico per poi diventare filosofo e quindi psicologo sperimentale e, infine, psicoanalista. La sua carriera inizia come allievo di Benussi, professore di Psicologia a Padova, che era stato analizzato da un allievo a Freud a Graz in Austria. Benussi sottopone il suo allievo ad un'analisi che lo stesso Musatti definiva con malcelata ironia «didattica». Possiamo immaginare che proprio «didattica», secondo i nostri attuali criteri, non fosse. Ma tant'è. La sua analisi personale non era stata proprio tanto diversa da quella di Ferenczi, Jones, Abraham e altri del gruppo di Vienna analizzati da Freud per un tempo breve e in ogni caso in una forma non ortodossa.

Nel 1927, Benussi muore tragicamente suicida. Musatti si ritrova a sostituirlo come professore di Psicologia a Padova. Ma con l'avvento del fascismo egli viene allontanato dall'università in quanto di padre ebreo (anche se di madre ariana) e incaricato dell'insegnamento della Filosofia, al Liceo di Vittorio Veneto prima, e al Parini di Milano poi. È in questa città che con Lelio Basso fonda clandestinamente durante la guerra il Partito socialista di unità proletaria con la segreta speranza, che non l'ha poi più abbandonato, di unificare i movimenti di sinistra.

Nel 1943 è chiamato da Adriano Olivetti ad Ivrea dove fonda un centro di Psicologia del lavoro e diventa segretario della Federazione socialista. Nel 1945 ritorna a Milano come insegnante di Psicologia all'Università statale e con Antonio Banfi fonda la Casa della cultura. È a Milano che Musatti inizia come psicoanalista la sua attività professionale. Partecipa con Perotti e Servadio alla costituzione della Società Psicoanalitica Italiana e alla fondazione della «Rivista di Psicoanalisi». Negli anni '50 è presidente della Spi e inizia una intensa attività di formazione che permette a molti analisti della seconda generazione, tra cui Fornari, Zapparoli, Sigurtà, Senise, Saravall, Facchinelli ed altri, di qualificarsi professionalmente.

Ma a Musatti non è mai piaciuto fare una cosa sola, né professionalizzarsi troppo. La sua estrema curiosità intellettuale lo spingeva ad occuparsi di epistemologia, letteratura, filmologia, teatro. In campo editoriale è stato il curatore prezioso e attento di tutta l'opera di Freud che Borringhieri ha poi pubblicato in dodici volumi.

Scrive numerosi articoli scientifici e collabora a vari quotidiani dopo aver scritto nel 1946 il «Trattato di Psicoanalisi». Produce negli ultimi 20 anni di vita molti libri tra cui ricorderei: «Psicoanalisi e vita contemporanea» del 1960, «Libertà e servitù dello spirito» del 1971, «Riflessioni sul pensiero psicoanalitico» del 1976. Come narratore, Musatti ha poi pubblicato «Il propinquo di Giulio Cesare» nel 1979, il già citato «Mia sorella gemella la Psicoanalisi» del 1982, «Questa notte ho fatto un sogno» nel 1983, «I girasoli» nel 1985, «Chi ha paura del lupo cattivo» nel 1987, «Psicoanalisi e pazienti: a teatro a teatro» nel 1988 e, infine, «Curar nevrotici con la propria autoanalisi». Quest'ultima, una specie di «autopsicoprobiografia».

Ma se ci chiedessimo, al di là di questa enorme produzione scientifica e narrativa, che era veramente Musatti, potremo dire che era un personaggio affascinante, sempre un po' protagonista, profondamente colto, maestro di ironia e di *souplesse*, sempre aperto ad ogni confronto con neurobiologi, filosofi, fisici, epistemologi.

Impegnato anche politicamente, sempre nell'area socialista e della sinistra, critico verso i sistemi totalitari, sarcasmo verso gli accademici, umano e tollerante anche se portatore di un pensiero che definirei «forte» con idee che non cambiava molto facilmente. La sua creatività non l'ha di fatto mai abbandonato neanche in vecchiaia, che anzi lo aveva reso più simpatico, anche se a volte un po' più provocatore, un uomo amabile, pronto ad offrire la sua esperienza e che parlava delle sue numerose mogli come un familiare Barabbà capace, anche a 90 anni, di far innamorare allieve e giovani amiche. Un intellettuale avventuroso che ha finito di vivere a 92 anni mentre conversava tranquillamente con degli amici nel pomeriggio del 21 marzo 1989.

Mauro Mancina



Un'immagine del psicoanalista Cesare Musatti

Archivio Unità

Le tappe fondamentali della vita, i suoi libri e le sue ricerche

Osteggiato durante il ventennio, riuscì a spiegare Freud ai sovietici

Dagli studi sulla psicologia della «Gestalt» all'analisi dinamica del profondo. Sulla falsariga di Freud e Pirandello, amava ripetere: «Noi non siamo uno solo».

«Noi non siamo uno solo». Era questa una battuta che Cesare Musatti citava spesso nei suoi scritti perché riassumeva, diceva, in modo intuitivo ed efficace, quanto affermavano Freud e Pirandello: che l'uomo non è uno e indivisibile. E che anzi ciascuno di noi ha molte istanze interiori. Ciascuna delle quali confligge con le altre.

Carattere ironico e forte, uomo dai mille interessi, Musatti, grazie anche alla sua vasta opera didattica e di divulgazione, viene considerato il padre della psicoanalisi italiana. Soprattutto, ne fu il leader indiscusso negli anni del dopoguerra, quando comparve il suo diffusissimo *Trattato di psicoanalisi* (1948), un'opera in due volumi maturata nell'arco di quindici anni, e quando, dal 1955 si cominciò a pubblicare, sotto la sua direzione, la *Rivista di psicoanalisi*, erede di quella *Rivista italiana di psicoanalisi* fondata da Edoardo Weiss, che dopo una breve vita (1932-'34) fu ridotta al silenzio da un'azione combinata del regime fascista e della

gerarchia ecclesiastica, contrari alla diffusione delle teorie analitiche. Fu sempre Weiss (Trieste 1889 - Chicago 1970), per la stima che Freud nutriva nei suoi confronti, che riuscì a far ammettere, nel 1935, nella severa Associazione Psicanalitica Internazionale, la Società Psicoanalitica Italiana da lui stesso fondata a Teramo nel 1925, insieme a M. Levi Bianchini e ad altri psichiatri. Quando nel 1947 Musatti vinse la prima cattedra di psicologia istituita in Italia nel dopoguerra, sviluppò nei suoi testi le direzioni sperimentali avviate dal suo maestro Benussi: la psicologia della percezione, la psicologia della testimonianza e lo studio della suggestione e dell'ipnosi. Nell'ambito delle ricerche sulla percezione, egli fece in parte propri i principi della teoria della Gestalt («della forma»), secondo la quale la percezione umana è organizzata in base a una struttura, o meglio ad una forma, che non può ridursi alla semplice somma dei diversi ele-

menti percepiti. Una teoria assai feconda sul piano della ricerca, e che Musatti fu il primo a far conoscere in Italia. È del 1929 il suo *La psicologia della forma e del 1931 Forma e assimilazione*.

A quegli anni risalgono inoltre i suoi primi studi sulla percezione del cinema, tema che ha continuato ad affascinarlo fino a tarda età. Una passione, questa, che investì anche il teatro, al quale lo psicoanalista dedicò la sua attenzione negli ultimi anni della vita. In ambito psicologico-sperimentale, egli proseguì le ricerche sulla testimonianza avviate da Benussi. Frutto di questo impegno furono, nel 1931, gli *Elementi di psicologia della testimonianza*, che ebbe una vasta risonanza fra magistrati ed uomini di legge. Infine, vale la pena ricordare che fu proprio Musatti, il primo ad aprire, nel dopoguerra, un dibattito sulle teorie psicoanalitiche con gli studiosi sovietici.

Eleonora Martelli

Le vere radici del fondamentalismo

Mimouni: «In Algeria lo sviluppo è fallito, e si è aperto il baratro dell'integralismo»

«Gli islamici rappresentano il 25% dell'opinione pubblica. Ma il loro peso è ben più grande. Il problema è che queste persone neglette rappresentano un rimorso vivente. Proprio questi esclusi hanno una rivincita da prendersi». Inferno, mattatoio, pozzo senza fondo di orrore e abiezione, ovvero l'Algeria oggi, un Paese dilaniato da cinque anni di una sanguinosa «guerra contro i civili» che ha provocato oltre 80 mila morti.

In molti hanno provato a raccontare, con spietata e a volte gratuita crudeltà, il martirio di un popolo stretto nella morsa di un integralismo islamico fanatico e crudele, e di un'élite politico-militare che non intende rinunciare all'enorme potere acquisito nei decenni del regime a partito unico; ma sono stati in pochi a cercare di capire le ragioni di fondo che hanno determinato la crescita impetuosa nella laica Algeria, il Paese arabo più occidentalizzato, del fondamentalismo islamico: tra questi, va senz'altro annoverato Rashid Mimouni, scrittore e professore di economia all'Università di Algeri morto a Parigi nel 1995, a cui si deve la citazione iniziale. Il suo libro «Dentro l'integralismo» è uno strumento prezioso, una lettura indispensabile per chi voglia davvero scavare dentro i tragici eventi che segnano l'Algeria. Testimonianza diretta e, insieme, lucida analisi di un fenomeno assai

complesso. «Dentro l'integralismo» rappresenta anche un tentativo, riuscito, di ricostruire la storia recente del potere politico in Algeria - dal socialismo utopico-autoritario di Boumediene al regime corrotto di Chadli - e dei mutamenti introdotti a forza nel tessuto sociale del Paese. La tesi sostenuta da Mimouni si manifesta come un severo e appassionato «faccuse» nei confronti del potere algerino: perché, sostiene l'autore, sta proprio nel fallimento di quei progetti la causa prima della rivincita di un modello politico-religioso quale quello islamico, certo obsoleto e stravolgente degli stessi precetti del Profeta, ma che tuttavia si è rivelato in grado di catalizzare il malcontento, la frustrazione e il bisogno di identità di una massa di diseredati. La crescita del fondamentalismo, sostiene Mimouni, è la risposta disperata ad una modernizzazione incompiuta, quanto mai costosa per le popolazioni ma povera di risultati immediati, se non per una ristretta élite. Con una narrazione incalzante e ricca di suggestioni storico-culturali, Mimouni svela l'incapacità dei classici strumenti di analisi a spiegare la folgorante ascesa del Fronte islamico di salvezza (Fis).

«Si ha la tendenza ad assimilare il Fronte islamico di salvezza (Fis) - a un partito, nel senso moderno del termine, con strutture locali, regionali e nazionali elette dai militanti, e i cui rappresentanti si riuniscono regolarmente a congresso allo scopo di adottare una linea d'azione e di designare i loro dirigenti». Ebbene, spiega lo scrittore e saggista, «questo non è il caso del movimento integralista. Esso è innanzitutto una nebulosa, una rinascita del passato, e tutte le sue caratteristiche ne sottolineano l'arcaismo».

Un ritorno al passato che investe tutti gli ambiti della vita sociale: dalle relazioni economiche a quelle tra i sessi, dalla sfera politica a quella intellettuale. Mimouni non nasconde gli aspetti più retrivi e totalitari della vulgata fondamentalista, ne denuncia la pericolosità e tuttavia ne evita la demonizzazione. Con la stessa spietata lucidità, lo scrittore risponde al primo dei «perché» che prende forma dalle viscere del «mattatoio algerino»: Perché il Paese arabo più occidentalizzato ha finito con il cadere nell'arcaismo? Qual è stato il ruolo di coloro che detenevano il potere in Algeria nella crescita del movimento integralista? E questo uno dei capitoli più interessanti del libro. La tesi è racchiusa nel titolo di apertura della sezione: Potere e integralismo. Dalla megalomania all'incoscienza. Dall'austero Boumediene convinto assertore dell'industrializzazione massiccia come strada maestra dello sviluppo, all'ambizioso e privo di scrupoli Chadli, che pur di mantenersi in sella apre indistintamente alle istanze islamiste, Mimouni passa in rassegna

la bancarotta di un regime e dei suoi progetti di modernizzazione forzata, dal socialismo collettivizzante ad una liberalizzazione economica senza vincoli sociali, e mette a fuoco le cadute devastanti sulle condizioni di vita di milioni di algerini. A questo malessere gli integralisti hanno dato una loro risposta che per quanto estranea ai canoni occidentali, rileva Mimouni, non può essere cancellata con la repressione. Da qui il dialogo invocato dallo scrittore con l'Islam politico, che non riconosce diritto di cittadinanza ai macellai del Gia, come elemento fondante di una compiuta transizione democratica.

Perché, avverte Mimouni, «La tendenza islamica sarà durevole. La politica di repressione, se ha il merito di ripulire la nebulosa integralista dei suoi satelliti terroristici, non riuscirà a raggiungere il fine di smantellare un movimento nato nella clandestinità».

E aggiunge: «Il sentimento di ingiustizia di cui questo movimento (il Fis) è stato vittima non può che radicalizzare le posizioni e promuovere i suoi leader più estremisti. Ridotti alla disperazione, rischiano di imboccare la strada di un terrorismo cieco, e suicida». Ciò scriveva, profeta inconsueto, Rashid Mimouni cinque anni fa. La storia, purtroppo, gli ha dato ragione.

Umberto De Giovannangeli

Aperto al Maschio Angioino il convegno su Alfonso V, sovrano che fece della città il cuore di un regno vastissimo

E Napoli d'Aragona fu capitale del Mediterraneo

Una monarchia contraddittoria, segnata da una grande fioritura culturale e commerciale. Mercoledì 24 la chiusura del simposio all'Università.

Quarant'anni fa, per la storiografia catalana, Alfonso V d'Aragona era quasi un intruso, portato a Napoli da un incidente della storia, la morte senza eredi di Martino I e l'esito sorprendente di una tormentata elezione. Per i catalani egli era il conquistatore di Napoli, ma quella conquista era considerata un'impresa personale, frutto della sua sconfinata ambizione e del suo desiderio di gloria, del tutto estraneo alla linea tradizionale dell'espansione catalana; non solo essa non era stata di alcun vantaggio per i sudditi aragonesi e catalani del re, ma il suo enorme costo finanziario aveva contribuito a far esplodere alla morte del Magnanimo la crisi economica e sociale latente nel paese.

Parallelemente, per la storiografia italiana e per quella napoletana, più direttamente interessata, il periodo aragonese era solo una fase seguita alle precedenti normanna, sveva, angioina nella storia della monarchia meridionale, contrassegnata, questa, dalla successione di dinastie straniere, ma sostanzialmente salda nella sua

propria fisionomia e unità. «Oggi - però dice Mario Del Treppo medievista all'Università di Napoli - non ci sono più difficoltà a ritenere la Napoli aragonese un membro a pieno titolo della Confederazione, e addirittura per un ventennio la sua capitale; e a considerare, anche da parte spagnola, la sua conquista come il punto più alto dell'espansione di quella corona, segno piuttosto di forza che non di crisi. A questi risultati si è pervenuti in virtù non di mutate prospettive ideologiche, ma di ricerche erudite e d'archivio, di cui dobbiamo rallegrarci; molto meno ci sarebbe da rallegrarsi se in Italia, si dovesse guardare alla confederazione catalana come a un modello istituzionale per il nostro paese». Con queste considerazioni, Del Treppo, autore di numerosissimi saggi sul periodo aragonese, ha dato il via ai lavori del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona, assise scientifica di livello internazionale che, proprio in occasione del sesto centenario della nascita di Alfonso d'Aragona, torna a svol-

gersi a Napoli, evento che non si ripeteva dal 1973. Robusti impulsi all'approfondimento storiografico della complessa trama dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo, sono giunti proprio da questa manifestazione itinerante che, a partire dal lontano 1908, si tiene ogni 4 anni a cura della Comissió Permanente de Los Congressos de Historia della Corona d'Aragón. Ma l'itinerario fin qui percorso non può certo dirsi concluso. «L'ipotesi principale da verificare», ha spiegato presentando gli obiettivi del Congresso il professor Guido D'Agostino, docente di Storia e Istituzioni del Mezzogiorno nell'età medievale nell'Università di Napoli, «è quella di una accentuata circolarità fra i diversi territori e ambiti geopolitici costitutivi dell'insieme della Corona, con Napoli al centro delle esperienze culturali, economiche, politiche e istituzionali. Circolarità, dunque, e movimento, scambio reciproco, da una sponda all'altra, di uomini d'arme, giuristi, funzionari diplomatici, burocrati, artisti e letterati, musicisti,

in una sorta di patria larga e comune che può definirsi ispano-italiana, catalano-aragonese-napolitana». Ciò che ormai resta fuori dalla discussione storica, è, per dirla con D'Agostino «la sicura e definita assunzione del rango e del ruolo di capitale di Napoli, in senso fisico ma anche sotto il profilo culturale, sociale e politico, oltre all'omonimo Regno, in pratica di tutto l'impero portato da Alfonso al suo massimo splendore».

Contraddittoria e affascinante, come tutte le grandi figure della storia, la figura di Alfonso (detto il Magnanimo dagli stessi, valenti, umanisti di cui amava circondare la sua Corte) ci appare oggi in molte delle sue sfumature. E se è vero, ad esempio, che fu responsabile di lunghe e faticose avventure belliche e che disanguinò le casse dello Stato nell'organizzazione continua di feste e banchetti, inseguendo un mecenatismo sincero e nello stesso tempo autocelebrativo, è pur vero che - come affermano diversi cronisti del tempo - nel periodo aragonese Napoli era una città ordinata e

vivace, centro di commerci, funzionante, con mercati sempre forniti. Di inquiete convinzioni religiose, (si vantava di aver letto l'intera Bibbia quaranta volte), Alfonso era molto temuto dai suoi vicini, ma non s'imbarcò mai in battaglie sanguinose, anzi preferiva presentarsi come un sovrano di pace, pur essendo protagonista di innumerevoli tentativi, diplomatici e militari, di estendere i confini del Regno. Tuttavia, ancor più che la sua politica «panem et circenses», o quella di realismo espansionista, un aspetto che contribuì a rendere ancora attuale la sua figura fu l'atteggiamento molto liberale che ebbe, per esempio, nei confronti delle colonie ebraiche, a Napoli come in Sicilia e in Spagna, colonie che prosperarono durante il suo governo. Inoltre, quando i turchi invasero l'Albania diversi profughi furono spinti a riparare nel vicino Regno di Napoli e tutti furono sempre accolti cordialmente dal Sovrano e dal suo successore.

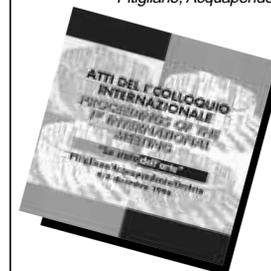
Eugenio Zaniboni

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»

Atti del I Colloquio Internazionale Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo con prefazione di W. Veltroni



256 pagine, formato 15x21 copertina plastificata, rilegato in broccato L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA «SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO: IRI - Ente Interregionale Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.